

## OPPONIAMOCI ALLE AZIONI DI GUERRA. VOGLIAMO LA PACE

**GIACINTO BOTTI**  
e **MAURIZIO BROTONI**  
Direttivo nazionale Cgil

L'amministrazione Trump con un atto di terrorismo, assassinando uno dei massimi esponenti militari dello stato iraniano e un comandante di milizie irachene, ha di fatto dichiarato guerra all'Iran, distruggendo con la violenza gli sforzi diplomatici per preservare gli accordi internazionali che gli Stati Uniti stessi avevano denunciato e cercato di far saltare, contro la volontà della comunità internazionale.

La rappresaglia iraniana ha prodotto l'orrore di un "errore umano" che ha fatto strage di ignari viaggiatori di un aereo civile. L'azione scellerata decisa da Trump, senza neppure consultare il Congresso, innesca un'ulteriore spirale di violenza e di guerra, colpendo in un paese, l'Iraq, formalmente alleato, violandone la sovranità, mentre

è impegnato nella coalizione internazionale (di cui anche l'Iran fa parte) per combattere il cosiddetto stato islamico. Una pericolosa escalation per il controllo geopolitico di un'area strategica già in fiamme, e nella quale, faticosamente, i popoli hanno ripreso voce con movimenti di massa in Libano, in Sudan, in Iran, nello stesso Iraq.

La crisi che investe il mondo arabo islamico dalla prima guerra del Golfo nel 1990-1991, provocata anch'essa dagli Stati Uniti e dai loro alleati, non ha fine. E tutti i paesi occidentali, la Turchia e la Russia sono pesantemente coinvolti dall'Afghanistan all'Iraq, alla Siria, alla Libia. Il governo italiano deve dissociarsi chiaramente dalla politica bellicista degli Stati Uniti d'America, e operare nelle sedi internazionali per far prevalere la linea del dialogo e della coesistenza pacifica, in Medio Oriente come in Libia, dove rischia di moltiplicarsi un'altra "guerra di prossimità" con interventi stranieri simili a quelli

che hanno sconvolto la Siria. Non va consentito l'utilizzo del territorio italiano per nessun tipo di operazione di guerra, anzi è ora di rimettere in discussione le basi Usa e Nato nel nostro paese.

Evitare l'allargarsi dei conflitti, far vivere una cultura della pace e del dialogo, conformemente alla nostra Costituzione democratica che ripudia la guerra come strumento di risoluzione dei conflitti internazionali: anche il movimento sindacale e la Cgil possono dare un contributo coerentemente con la propria storia e cultura, quella che ci ha portato in piazza nel 1990 e il 15 febbraio 2003, e alla partecipazione al Forum sociale europeo di Firenze nel 2002.

Ora la nostra voce si leva accanto a quella delle associazioni, delle chiese, dei movimenti. Certi di rappresentare le nostre iscritte e i nostri iscritti, in sintonia con la stragrande maggioranza del popolo italiano. Opponiamoci alla guerra. Vogliamo la pace! ●

### il corsivo



"Dopo tanti anni c'è un provvedimento che vede l'aumento del netto in busta paga, e la riduzione delle tasse sui lavoratori dipendenti". Le parole di un soddisfatto Maurizio Landini fotografano bene la proposta del governo Conte di un taglio del cuneo fiscale, che partirà dal primo luglio 2020, e che permetterà ogni mese un aumento fino a 100 euro dello stipendio netto per circa 4,3 milioni di lavoratori, integrando poi il già esistente bonus di 80 euro, per un totale di 16 milioni di italiane e italiani coinvolti. Il provvedimento interesserà i redditi fino a 40mila euro annui e seguirà un doppio percorso:

100 euro al mese arriveranno a chi guadagna fino a 28mila euro, mentre dopo i 28mila euro e fino ai 35mila euro la riduzione delle tasse calerà gradualmente fino ad arrivare a 80 euro al mese. Infine, oltre i 35mila euro di reddito, la riduzione scenderà ancora, fino ad azzerarsi per chi ha redditi superiori ai 40mila euro.

Unica pecca della proposta del governo, il capitolo dedicato ai cosiddetti "incapienti", cioè i lavoratori e le lavoratrici che non superano un reddito di 8.000 euro annui: per loro si pensa alla possibilità del "reddito di cittadinanza", con tutto quel che ne consegue, e sempre che non superino i 9.600 euro di reddito Isee. Decisamente poco. Comunque

### SALARI, IL GOVERNO BATTE UN COLPO

sia si tratta di una doverosa, buona partenza dell'esecutivo M5s-Pd-Leu, se si pensa a quanto siano stati penalizzati in questi anni i redditi da lavoro dipendente. Anche se il segretario generale della Cgil puntualizza: "Dovrà esserci un confronto con il governo che dovrà portare ad una vera riforma fiscale, perché questo provvedimento va esteso oltre i 35-40mila euro annui, e dovrà riguardare tutti i lavoratori ma anche i pensionati. Soprattutto c'è bisogno di una riforma che intervenga sull'Irpef, intensificando la lotta all'evasione, e avviando un ragionamento che riguardi anche l'Iva".

Riccardo Chiari



# NO AL MAGGIORITARIO, NO AL TAGLIO DEI PARLAMENTARI

ALFONSO GIANNI

**U**na volta tanto le cose sono andate come dovevano. La Corte Costituzionale ha giudicato inammissibile la richiesta di un referendum proposto dalla Lega per trasformare in senso completamente maggioritario il sistema elettorale. La decisione pare sia stata presa a maggioranza, comunque netta: 11 giudici per la inammissibilità sui 15 componenti della Consulta. Le motivazioni saranno depositate entro il 10 febbraio; andranno lette con attenzione, ma già ora è chiaro che la Corte, in coerenza con la propria giurisprudenza, ha considerato “eccessivamente manipolativa” la richiesta referendaria, tale cioè da trasformare il referendum da abrogativo in propositivo, cosa non prevista dalla Costituzione.

Ora interessa sottolineare almeno due questioni. La prima riguarda la necessità, e a questo punto la piena possibilità, di una nuova legge elettorale in senso proporzionale. Infatti il referendum sul maggioritario non si farà, però abbiamo una legge elettorale in piedi, il Rosatellum, che presenta diversi aspetti di incostituzionalità.

Una nuova legge elettorale coerente con il dettato costituzionale è quindi ancora un obiettivo da raggiungere. A quanto si sa l'ultima ipotesi di accordo su un testo, già nominato Germanicum, non soddisfa affatto questa caratteristica. Infatti questo prevede uno sbarramento troppo alto, il 5%, al di sotto del quale non vi sarebbe rappresentanza parlamentare, che verrebbe ristretta ai partiti maggiori e non risolverebbe il problema della libera scelta dei cittadini dei loro rappresentanti in Parlamento, con il meccanismo delle liste bloccate.

La seconda questione riguarda il referendum sul taglio dei parlamentari. Una delle obiezioni era che avrebbe potuto favorire un giudizio positivo della Corte sul referendum salviniano perché dava tempo per ridelineare i confini dei collegi elettorali, questione fondamentale per rendere praticabile il sistema integralmente maggioritario. L'argomento se non inconsistente era comunque già debolissimo, ma ora anche questa foglia di fico è stata spazzata via dalla Corte.

Come è noto, le firme per convocare il referendum sulla modifica della Costituzione che ha portato al taglio del 37% dei parlamentari sono state raccolte in Senato in numero più che sufficiente. Il 15 gennaio si è costituito formalmente il Comitato per il No che deriva direttamente dal Coordinamento per la democrazia costituzionale, che si batté contro la (contro) riforma Renzi-Boschi, sconfiggendola nettamente nel voto referendario. Si attende solo la fissazione della data.

Trattandosi di un referendum in materia costituzionale

non vige la stessa norma, prevista per i referendum abrogativi ordinari, per cui non è possibile tenerli nello stesso anno di eventuali elezioni anticipate. Viene meno l'arma di chi pensava di utilizzare la convocazione del referendum per facilitare elezioni anticipate. Infatti se queste vi fossero, sulla base della attuale composizione del Parlamento, e subito dopo si verificasse una conferma referendaria del taglio dei parlamentari, il Parlamento novello sarebbe del tutto delegittimato, essendo la sua composizione pletorica rispetto alla nuova norma costituzionale. Quindi, a rigore di logica, la necessità di nuove elezioni si imporrebbe. Insomma ne verrebbe fuori un pasticcio istituzionale davvero aggrovigliato e senza precedenti.

In ogni caso il No al taglio dei parlamentari va sostenuto con una battaglia referendaria certamente difficile, ma utile comunque, ricordando anche che in questo caso non vige nessun quorum dei votanti. Si tratta di contrapporre alla meschina logica dei risparmi di spesa la centralità della funzione del Parlamento nel nostro sistema. La qualità del suo lavoro non migliorerebbe con meno membri. Al contrario, mantenendo le due camere identiche, si impedirebbe al parlamento di funzionare in modo corretto. Le commissioni, ad esempio, che possono anche operare in sede legislativa, quindi approvare testi di legge senza passare dall'Aula, sarebbero composte necessariamente, particolarmente al Senato, da appartenenti ai partiti maggiori. L'opposizione sarebbe quindi compressa fino ad essere annullata. La supremazia del governo, che già avviene attraverso i decreti legge, sarebbe così codificata. La distanza tra i cittadini elettori e i loro rappresentanti aumenterebbe, rendendo il Parlamento un organo sempre più lontano dalla società. Insomma sarebbe la fine della democrazia parlamentare, saremmo pienamente dentro una post-democrazia, dove le lotte, a cominciare da quelle sindacali e dei movimenti sociali, troverebbero spazi ancora più ridotti per farsi ascoltare e valere. ●



# COP25: UN NUOVO FALLIMENTO

**SIMONA FABIANI**  
Cgil nazionale

La 25esima Conferenza dell'Onu sul clima (COP25), tenuta a Madrid lo scorso dicembre, si è chiusa con un totale fallimento. Ancora una volta hanno prevalso gli interessi delle multinazionali e delle istituzioni finanziarie che dominano questo sistema di sviluppo insostenibile, basato sull'estrattivismo e la mercificazione delle risorse naturali, che genera e accresce ingiustizie sociali, violazione dei diritti umani, disuguaglianze, conflitti, devastazione ambientale e emergenza climatica.

La politica ha deciso di non ascoltare gli appelli disperati degli scienziati, né le richieste delle mobilitazioni che nell'ultimo anno hanno inondato il pianeta con il movimento dei #FridaysForFuture che, nei giorni della Conferenza, ha portato oltre 500mila persone a marciare a Madrid per la giustizia climatica.

La presidenza della conferenza, mantenuta dal Cile nonostante la certificata violazione dei diritti umani e l'uso della violenza per reprimere le pacifiche proteste per i diritti e la giustizia sociale, non lasciava presagire niente di buono. Per rispondere all'emergenza climatica l'attuale sistema va radicalmente cambiato, e non potevamo aspettarci un ruolo di leader proprio dal governo del Cile, che questo sistema neoliberista continua a difendere con la repressione e la violenza.

Il tempo per il pianeta è già scaduto e si continua a rinviare le decisioni, aggravando gli effetti devastanti dell'emergenza climatica. Si continua a investire sulle fonti fossili, e il 2020 è addirittura cominciato con una nuova drammatica guerra per il controllo del petrolio.

Eppure gli esempi degli effetti distruttivi dell'emergenza climatica non mancano: dall'Australia con 10 milioni di ettari di terreno distrutti dagli incendi, 25 morti e 100mila sfollati, all'Indonesia con 53 morti e 200mila sfollati per le alluvioni. Nel 2019 nel continente africano 2,6 milioni di persone sono state costrette a migrare a causa di siccità e grandi piogge, conseguenti alla crisi climatica. Il nostro paese, come attesta il report Germanwatch, è sesto nel mondo negli ultimi 20 anni per eventi estremi.

L'ennesimo fallimento della conferenza Onu per il clima, proprio nel momento in cui il movimento per la giustizia climatica è forte e numeroso come non lo è mai stato, ci dice che dobbiamo intensificare ancora di più la lotta per la giustizia sociale e cli-

matica, rafforzare le alleanze, praticare la contrattazione e la partecipazione ma anche il conflitto. Fra pochi giorni a Davos avrà inizio il World Economic Forum, con l'impegno dichiarato di discutere di un progresso globale sui cambiamenti climatici.

Ormai non c'è contesto politico, economico e finanziario in cui l'emergenza climatica e la sostenibilità non siano in primo piano: grandi dichiarazioni per rifarsi una "verginità" verde, e piccoli interventi per dare l'impressione che le cose stiano cambiando. Ma non è così: ancora oggi gli Stati sovvenzionano l'industria dei combustibili fossili con 5.200 miliardi di dollari l'anno, il 6,3% del Pil mondiale. I consumi energetici sono cresciuti del 70% dal 1990 al 2018 e sono previsti in ulteriore crescita del 28% tra il 2015 e il 2040. I combustibili fossili (petrolio, gas e carbone) rappresentano l'85% dei consumi globali e le emissioni sono cresciute da 21 miliardi di tonnellate nel 1990 a 33 miliardi di tonnellate nel 2018.

Il nuovo corso della Commissione europea con il "Green Deal", un primo provvedimento per un fondo europeo per la transizione di 7,5 miliardi, è un segnale positivo ma tutto da verificare.

La prossima conferenza Onu, la Cop26, si svolgerà a novembre a Glasgow in Scozia. L'Italia e il Regno Unito sono i paesi ospitanti. In particolare, il nostro paese ospiterà a ottobre a Milano la pre-Cop e un evento dedicato ai giovani. Ma non si presenta bene a questo appuntamento, almeno al momento, avendo un Piano nazionale integrato clima-energia con obiettivi più bassi rispetto ai target europei, che dovranno anche essere rivisti alla luce delle indicazioni della nuova Commissione, senza nessuno strumento per affrontare la giusta transizione dei lavoratori, e senza un percorso democratico e partecipativo.

Il ruolo della Cgil, anche in vista dell'appuntamento di Milano, può essere determinante. Dobbiamo continuare nel nostro impegno per il clima e per lo sviluppo sostenibile con forza e determinazione a tutti i livelli dell'organizzazione, realizzare la contrattazione per lo sviluppo sostenibile, fare assemblee e formazione. Dobbiamo far crescere, nei lavoratori e nei delegati, la consapevolezza degli effetti devastanti del cambiamento climatico e delle opportunità positive, di sviluppo e di occupazione, della transizione ecologica. La consapevolezza è la premessa indispensabile per creare una forte capacità di mobilitazione sindacale, e definire un ruolo da protagonista del sindacato nel movimento per la giustizia climatica, con l'obiettivo di realizzare il radicale cambiamento di sistema di cui c'è disperato bisogno.



# MA BELLANOVA TUTTO QUESTO NON LO SA?

**MARIA GABRIELLA DEL ROSSO**

Avvocato giuslavorista in Firenze

**L**e dichiarazioni della ministra Bellanova sulla vetustà dell'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori e sull'aumento delle tutele ad opera del gioiellino di Renzi noto come jobs act fanno venire un nodo alla gola per l'indignazione. Nessun governo di centro-destra era riuscito a creare tanto peggioramento dei diritti dei lavoratori. E non si dica che in virtù del jobs act si sono creati centinaia di migliaia di posti di lavoro: se incremento c'è stato (e certamente non nelle cifre strabilianti che furono annunciate dal ministro Poletti), è dipeso soprattutto dai cospicui sgravi sul costo del lavoro di cui hanno beneficiato le imprese, dall'ampliamento dei poteri datoriali, e dalla speculare diminuzione dei diritti dei lavoratori.

Si pensi alle picconate inferte al diritto alla qualifica dall'art.3, comma 1, D. lgs n.81/2015; all'eliminazione della causale per i contratti a termine sempre ad opera dello stesso decreto; all'eliminazione drastica della reintegra in caso di licenziamento per giustificato motivo oggettivo illegittimo, e alla correlata scarsità delle penali a carico del datore in tutti i casi di licenziamento ad opera del D. lgs n.23/2015 (solo parzialmente corretto dalla sentenza n.194/2019 della Corte Costituzionale, e dalla successiva legge "dignità" del governo gialloverde n.96/2018, che peraltro non è certo si applichi alle imprese con meno di 16 dipendenti).

Non intendo ripercorrere tutte le modifiche al diritto del lavoro introdotte dal governo Renzi, ci vorrebbe molto più spazio e ben altri autori ne hanno già scritto e molto, inoltre se ne è dibattuto in sede sindacale e giudiziaria. Voglio però riferire, in base all'esperienza quotidiana di addetta ai lavori del contenzioso giudiziale del lavoro, della giungla in cui si trovano i lavoratori e della "fantasia" con cui operano i datori di lavoro.

Il lavoro a tempo pieno viene assicurato come se fosse un part-time, e retribuito meno del dovuto, ovviamente al nero, cosicché se il datore non paga, il lavoratore si trova nella necessità di dimostrare in giudizio la quantità di lavoro prestato, e spesso non ne ha la possibilità.

L'interposizione illecita di manodopera da parte di cooperative, vere o fantasma, mascherate da contratti di appalto di manodopera, sono diffusissime, e quindi i lavoratori si trovano nella situazione di prestare attività come il collega dipendente dall'appaltatore, ma con un salario più basso e senza alcuna tutela.

I contratti a termine sono diventati la regola e quelli a tempo indeterminato l'eccezione, né i correttivi intro-



dotti dal decreto "dignità" sono tali da scoraggiare i datori di lavoro, che trovano comunque il modo di aggirare le regole limitative: per esempio fanno scadere il contratto e il lavoratore viene assunto, sempre a termine ovviamente, da altra azienda prestantome.

Il lavoro straordinario non viene retribuito, o retribuito senza le maggiorazioni previste dai ccnl; il rifiuto del lavoratore a sottoporsi a ritmi inumani diventa motivo di licenziamento ritorsivo, difficile da dimostrare in giudizio.

I contratti di apprendistato spesso non hanno alcuna caratteristica di tale tipologia di lavoro, ma il datore usufruisce di notevoli sgravi e il lavoratore viene meno retribuito. I casi di inquadramento in qualifica inferiore a quella spettante per le mansioni svolte si sprecano.

Così ci troviamo di fronte a cameriere che per dieci anni vengono assunte continuativamente "a chiamata" dallo stesso ristorante; lavoratori extracomunitari che lavorano dodici ore al giorno e vengono retribuiti a seconda del loro paese di origine; parrucchiere cui viene imposto di costituire una società per azioni (!) con quota azionaria dell'1%, e non ricevono più il salario per la scarsità dei loro "dividendi"; sanzioni pecuniarie per piccoli errori o ritardi senza alcuna contestazione, ma ad assoluta discrezione del datore o del caporeparto; licenziamenti a seguito di maternità perché la lavoratrice viene posta dinnanzi all'alternativa o mamma o impiegata, chiaramente giustificati da motivi oggettivi; licenziamenti ritorsivi se il lavoratore si azzarda a chiedere di essere regolarizzato o pagato regolarmente.

I fenomeni di mobbing sono all'ordine del giorno, e spesso si risolvono con le dimissioni del lavoratore non più in grado di sopportarne il peso; impiegati che vengono privati delle mansioni e messi alla produzione per "punizione"; trasferimenti pretestuosi all'altro capo del paese per indurre il lavoratore a dare le dimissioni. E si potrebbe continuare. Ma forse la ministra Bellanova tutto questo non lo sa? ●

# RITORNO AL PASSATO: PERCHÉ?

## RIFLESSIONI SULLE DIMISSIONI DI FIORAMONTI E LO SPACCHETTAMENTO DEL MIUR.

**GABRIELE GIANNINI**  
Flc Cgil nazionale

**C**on una decisione inaspettata il presidente del consiglio Conte risolve le dimissioni del ministro Fioramonti spacchettando il Miur con un ritorno al passato, quando Mussi era ministro di Università e Ricerca e Fioroni all'Istruzione, nel secondo governo Prodi.

Le incomprensibili dimissioni di Fioramonti, seppur annunciate, lasciano il Miur alle prese con una "crisi istituzionale" senza precedenti. Una cosa è la nomina di due nuovi ministri, altra è la nascita di due ministeri per cui occorre uno specifico decreto legge, con tanto di separazione di dipartimenti, direzioni e dotazioni organiche. Si parla di 5 o 6 mesi di paralisi, mentre Scuola, Università, Ricerca e Afam non possono attendere. Tanto più dopo l'intesa del 19 dicembre scorso fra il ministro Fioramonti e le organizzazioni sindacali, in cui sono stati assunti precisi impegni per affrontare le questioni del rinnovo contrattuale, del precariato e delle risorse. Ora tutto questo non c'è più, compresi gli impegni sottoscritti e il calendario concordato.

La separazione del Miur non discende da alcuna discussione pubblica. Si è appreso dalle interviste che Fioramonti avesse già in mente questo scenario, ed è molto probabile che questo fosse l'orientamento di parte dell'apparato politico amministrativo del ministero, di parte del governo e certamente di Conte.

Il Miur nasce sul finire degli anni '90, nell'ambito delle riforme Bassanini per la semplificazione e la riorganizzazione della macchina amministrativa, sostenuto dall'idea che fra il sistema scolastico, l'alta formazione artistica e universitaria e la ricerca ci fosse un continuum, un orizzonte comune con cui attrezzare il paese ad affrontare le sfide della società della conoscenza e dell'innovazione tecnologica, alle porte del nuovo millennio.

Le istituzioni della conoscenza potevano essere accomunate in unico ministero e sotto un solo decisore politico: l'autonomia già sperimentata nelle università poteva diventare realtà anche nelle scuo-

le, rispettando quanto scritto nella nostra Costituzione all'articolo 33. Così è stato. È su questa intuizione che si è realizzato nel tempo il Comparto della Conoscenza, e infine il 19 aprile del 2018 è stato sottoscritto il primo ccnl Istruzione e Ricerca.

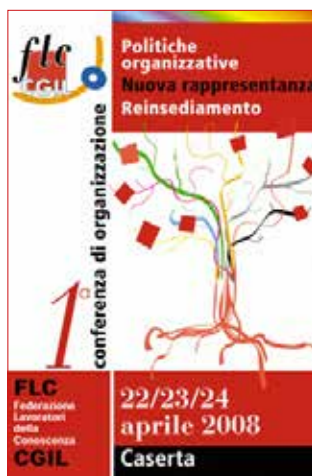
Perché ora questo ritorno al passato? Perché su questa scelta non si è registrata alcuna reazione di rilievo sia da parte delle comunità scientifica ed educante coinvolte, che delle organizzazioni sindacali, né da parte degli addetti ai lavori? Eppure il tema non è solo burocratico amministrativo.

Evidentemente la separazione era già una scelta compiuta nella testa e nell'orizzonte di molti, a cui ci si era assuefatti: troppi gli inciampi e le difficoltà nella costruzione della filiera della Conoscenza, che hanno fatto prevalere gli interessi corporativi su quelli d'insieme, schiacciando sotto i differenti pesi le specificità dei settori costitutivi.

Senza una visione strategica forte l'orizzonte della Conoscenza finisce per essere un peso e un inciampo. Certamente il bilancio di circa 15 anni di Miur non ha aiutato e non è stato esattamente positivo per tutti i settori della conoscenza: travolto dai pesanti tagli al welfare e dalla precarizzazione dilagante, nonché dalle forzose riforme del sistema scolastico fino alla pessima "buona scuola". Lo stesso ministro di turno ha finito per essere prevalentemente, se non solo, il ministro dell'Istruzione.

Insomma: la "filiera della conoscenza" non solo non è stato il volano per il rilancio di scuola, università e ricerca, ma non ha saputo nemmeno arginare il sostanziale definanziamento operato in questi settori, dove altri competitor hanno innalzato la loro spesa in rapporto al Pil anche negli anni della crisi (Germania, Francia e Giappone). Mentre in Italia la scuola ha finito per essere il terreno politico prevalente di scontro per il centro destra e non solo (vedi governo Renzi), per portarla nell'alveo della cultura d'impresa sotto le spinte capitalistiche-finanziarie, della selezione e separazione per censo degli studenti, fuori dall'esperienza "alta" della Scuola della Costituzione.

Un declino per la "filiera della conoscenza" e una deriva a cui neanche la nostra Federazione dei Lavoratori della Conoscenza ha saputo sottrarsi se, com'è stato, non ha saputo opporsi con chiarezza a questo spacchettamento, né, per contro, non l'ha salutata come un'opportunità. Uno spacchettamento che prima o poi toccherà anche l'assetto contrattuale, inevitabilmente destinato ad essere revisionato alla luce di ciò che è accaduto. Un ritorno al passato che finirà per travolgere anche la "catena di senso" della nostra Federazione. ●



# LUXOTTICA, CRESCITA A VISTA D'OCCHIO

FRIDA NACINOVICH

**W**oody Allen ne ha fatto una gag per un intero film, 'Prendi i soldi e scappa': gli tolgono e gli pesticiano gli occhiali per sei volte fin quando, alla settima, se li pesticia da solo. Del resto senza occhiali l'artista newyorkese non sarebbe lui. Tutti noi abbiamo in casa almeno due, tre paia di occhiali. Da vista, da sole, da lettura. Leonardo Del Vecchio ne ha fatto un'industria, un'arte, un impero. Partito da Agordo nel bellunese all'inizio degli anni sessanta con una piccola fabbrica, ha trasformato Luxottica (gruppo Essilor-Luxottica) in un colosso con più di 82mila dipendenti, un fatturato di circa nove miliardi di euro, un utile netto (nel 2018) di 900milioni.

Il giovane incisore milanese è diventato un Paperon de' Paperoni conosciuto ai quattro angoli del pianeta, proprietario della più grande azienda produttrice mondiale di montature per occhiali. Praticamente ogni marchio conosciuto o è direttamente prodotto da Luxottica o è in licenza (Ray-Ban, Persol, Vogue, Armani, Ralph Laurent, Prada, Tiffany, Dolce&Gabbana, solo per fare qualche esempio). Anche voi che leggete questo articolo con tutta probabilità vi aiutate con occhiali Luxottica. Un'azienda italiana che non delocalizza, anzi il legame con la zona di produzione Belluno-Treviso-Trento è diventato sempre più forte. Con tanti saluti a chi sostiene che il lavoro in Italia costa troppo.

Susan Moser è in Luxottica dal 2005, delegata sindacale Filctem-Cgil a Pederobba, nel grande stabilimento alle porte di Treviso. Con un felice gioco di parole dice: "Noi la crisi non la vediamo". A dimostrazione che di un paio di occhiali c'è sempre bisogno, fosse solo per proteggersi dal sole. Lo stabilimento di Pederobba è un esempio di modernità, funzionalità e innovazione. "Il lavoro non è diminuito, casomai è successo il contrario - spiega Moser - e se in fabbrica c'è la percezione di una riduzione dei carichi di lavoro, il motivo è la massiccia introduzione di tecnologia nei processi produttivi. Un solo 'robotino', ad esempio, riesce a gestire un magazzino, impacchettando e caricando occhiali. Ma se il lavoro si alleggerisce dal punto di vista fisico, resta comunque la fatica di accettare i cambiamenti. Ci sono colleghi che sono in Luxottica da trentacinque anni, per loro non è facile adattarsi".

Del Vecchio investe nell'alta qualità del prodotto. "Ci fu un tentativo di fare i Ray-Ban in Cina, fu un fallimento. Occhiali ben fatti ma con materiali scadenti".

Recentemente Luxottica ha completato l'acquisizione di Barberini, il più importante produttore al mondo di lenti da sole in vetro ottico. L'operazione permette al gruppo di rafforzare la sua produzione made in Italy, e il know-how nelle lenti da sole e da vista in vetro. "Luxottica aggiunge così alla sua capacità manifatturiera d'eccellenza il polo produttivo di Barberini in Abruzzo - sottolinea Moser - in tempo record è stato tirato su un capannone a Sedico nel bellunese con più di 300 dipendenti per produrre lenti da vista".

All'indomani della fusione con Essilor, leader mondiale proprio nella produzione di lenti, la domanda non manca. Ognuno dei sei stabilimenti italiani

è specializzato in una particolare produzione. Ad Agordo si fanno montature metalliche, nelle altre fabbriche plastiche dure, morbide. "Noi siamo specializzati in plastiche morbide, quelle che oggi vanno per la maggiore". Susan Moser lavora nello stabilimento di Pederobba da quindici anni: "Siamo passati da trecento a ottocento addetti, senza contare gli interinali che i vari governi non hanno certo aiutato a far diminuire". Da sindacalista Moser è naturalmente impegnata a trasformare tutti i contratti precari in contratti a tempo indeterminato. "Arrivare all'accordo per l'ultimo contratto integrativo aziendale non è stato facile. Ma siamo soddisfatti del risultato ottenuto. Di fatto si introduce un nuovo orario di lavoro ridotto, che ha permesso la stabilizzazione di 1.150 lavoratori a termine, quelli costretti a vivere con una spada di Damocle sulla testa. I nuovi assunti lavoreranno per otto ore sette mesi l'anno, e per sei ore al giorno nei restanti cinque mesi".

Considerando anche un integrativo che garantisce fino a 3.000 euro l'anno, i livelli retributivi in Luxottica sono più elevati rispetto alla media del settore. "Da dicembre più del 60% dei dipendenti è divenuto azionista", aggiunge Moser. Del Vecchio e i suoi manager sono piuttosto attenti ad avere buone relazioni sindacali. A riprova, alle tradizionali feste aziendali di fine anno per ringraziare i dipendenti, l'ormai anziano imprenditore viene applaudito come fosse una star del cinema. Anzi di più, visto che in un'occasione c'era ospite d'onore Robbie Williams, ma l'applausometro aveva premiato sempre lui, Leonardo De Vecchio. Anche il regista premio Oscar Gabriele Salvatores ha dedicato un corto all'orfanello che ha avuto davvero occhio negli affari.



# BENEDETTO VECCHI, dallo studio del capitalismo immateriale al management del manifesto

RICCARDO CHIARI

**S**e il manifesto si occupa da trent'anni di capitalismo immateriale e tecnologie di sorveglianza e, unico giornale in Italia, ha una rubrica settimanale sulla cybersecurity, lo deve a Benedetto Vecchi. Perché Benedetto era entrato al quotidiano comunista agli inizi degli anni '80 come esperto di informatica, e con l'altrettanto indimenticabile Franco Carlini aveva guidato i corsi di informatizzazione della redazione, tanto da fare del manifesto il primo quotidiano nazionale a introdurre nel 1984 i computer (Olivetti M24) al posto delle macchine da scrivere, e in seguito ad essere un pioniere della diffusione digitale sulla rete.

Già questo potrebbe bastare a lasciare un segno indelebile nella storia del manifesto. Ma Benedetto, ragazzo dei movimenti del '77, non era tipo da contemplare l'esistente. "Da allora non si era più fermato – ricorda Norma Rangeri - ampliando i suoi interessi, diventando una persona colta, di inesauribile curiosità intellettuale, scrivendo di marxismo, sociologia, movimenti, comunicazione, economia digitale, capitalismo delle piattaforme, e dunque analista e critico dell'intelligenza artificiale che produce l'automazione delle mansioni cognitive, creando una strutturale disoccupazione di migliaia di lavoratori. Ne parlava, ne discuteva, ne scriveva, avendo come assillo l'incontro di queste frontiere con la politica come unico antidoto per non limitarsi alla diagnosi della tecnoutopia del machine learning".

Il naturale approdo alla sezione Cultura del quotidiano non aveva dunque scalfito le sue giovanili competenze: chi scrive aveva avuto modo di conoscerlo meglio nei frenetici, festosi giorni del Forum sociale europeo di Firenze, nel novembre del 2002, quando da via Tomacelli era approdata all'unità di produzione fiorentina una

pattuglia di compagne e compagni, per seguire approfonditamente quelle quattro, indimenticabili giornate. In quella occasione Benedetto aveva rivoluzionato la redazione di via Maragliano, curando di persona la messa in opera dei nuovi computer che avrebbero sostituito le apparecchiature di pochi anni prima, già obsolete.

La sua naturale voracità nell'apprendere, studiando, e allargare il campo delle sue già vaste competenze, lo portò nel drammatico 2012 a farsi carico degli infausti problemi finanziari del manifesto, finito in liquidazione coatta amministrativa, e falcidiato da continui ricorsi alla cassa integrazione. Così, di fatto, prese le veci di Valentino Parlato, che come presidente della cooperativa era stato unico e insostituibile per più di 40 anni. Anche grazie a lui, a cavallo fra il 2012 e il 2013, nacque la nuova cooperativa editoriale del manifesto, che nei suoi primi giorni di vita dovette affrontare problemi inimmaginabili. E Benedetto accettò, con naturalezza, di diventare il presidente della nuova cooperativa.

"Se la parola non si fosse imbarbarita per l'uso politico e distorto che se ne fa – ricorda Matteo Bartocci, al fianco di Benedetto in questi ultimi otto anni - si potrebbe dire che in quell'occasione è stato un autentico leader, cioè una persona capace di costruire una soluzione e percorrerla insieme, assumendosene per primo la responsabilità. Ci univa, e ci unisce, una certezza che vive ancora oggi: che il manifesto non dovesse mai rinunciare all'edicola, che l'ultima parola su questa lunga storia collettiva spettasse innanzitutto ai lettori".

Come presidente, di nome e di fatto, del consiglio di amministrazione, nei lunghi complicatissimi anni dell'amministrazione controllata, Benedetto diventò anche un manager, mente e braccio di tutta la complessa macchina burocratico-amministrativa che dirigeva neanche fosse nato per quel mestiere, che invece aveva imparato con tenacia. A tal punto da portare la nuova cooperativa al risultato straordinario del riacquisto della testata, grazie al quale tutti noi soci siamo tornati ad essere protagonisti del nostro destino.

Da quando infine aveva iniziato a combattere contro la cattiva sorte, sotto forma di patologie piccole e grandi, non aveva mai smesso di lavorare, e anzi il suo impegno si era persino moltiplicato. Prima delle feste natalizie scriveva nelle "sue" pagine culturali, e aveva appena finito un saggio per Derive&Approdi sul nesso tra Rivolta e Rivoluzione. E davvero, fino all'ultimo secondo di vita, Benedetto Vecchi è stato il manifesto, come studioso del capitalismo immateriale così come concreto manager della nuova cooperativa editoriale.



RICORDO

## GIORNALISMO E POST-VERITÀ

**GIULIANA SGRENA, "MANIFESTO PER LA VERITÀ", PAGINE 259, EURO 15, IL SAGGIATORE.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

**O**rmai in qualsiasi sala d'aspetto, in metropolitana o nelle carrozze ferroviarie, per non parlare delle riunioni sindacali, si conta sul palmo della mano chi ancora sente il bisogno di leggere un quotidiano. Il Rapporto sulla situazione sociale del paese 2018, a cura del Censis, evidenzia come la maggioranza degli italiani si documenti prevalentemente su Internet (il 46,1%), mentre, stante il crollo della vendita dei quotidiani, solo il 37,4% è rimasto affezionato alla loro lettura. Al punto che 'Il Corriere della Sera' e 'La Repubblica' hanno dimezzato in un decennio le loro vendite, che sono scese nel primo caso a poco meno di 221mila copie vendute quotidianamente, e nel secondo addirittura a poco più di 175mila, pur se la domenica per un euro di sovrapprezzo è allegato un glorioso settimanale come 'L'Espresso'.

Sono dati preoccupanti, che incidono sugli orientamenti dell'opinione pubblica e quindi sullo scarto che interviene nella popolazione tra la percezione e la realtà effettiva dei fatti, come poi rilevano le statistiche a livello internazionale, che ci collocano in posizioni invereconde.

Su queste tematiche, e più in generale sullo scadimento della professionalità dei giornalisti, "diventati passivi compilatori di materiali non verificati", è illuminante il capitolo conclusivo dell'ultimo libro di Giuliana Sgrena "Manifesto per la verità". Ma la Sgrena, che è stata inviata del quotidiano 'Il manifesto' in molteplici teatri di guerra, in quanto fedele alla missione del giornalismo "unilateral", allarga il suo campo d'inchiesta con una serie di approfondimenti oltre i confini nazionali, nella consapevolezza che nell'epoca della post-verità si è pervenuti ad una manipolazione del consenso sempre più sofisticata e perversa.

D'altronde a Falluja in Iraq - dove documentò insieme a 'RaiNews24' l'utilizzo delle armi al fosforo bianco - e poi all'hotel Palestine a Baghdad, ha potuto verificare l'organizzazione di una campagna di disinformazione di massa, attraverso l'individuazione di un nemico, il dittatore Saddam Hussein, da dare in pasto all'opi-

nione pubblica mondiale. Anche attraverso il rapporto "cameratesco" instaurato dai giornalisti "embedded" con i battaglioni militari delle loro nazioni di provenienza, relativamente all'addestramento sui compiti da svolgere "diligentemente" sul campo.

Allo stesso modo nella vicenda libica l'uscita di scena di Gheddafi è stata il frutto di una montatura televisiva avvenuta negli studi dell'emittente 'Al Jazeera' a Doha. Così come in Siria, quando l'Opac ha smentito

l'uso delle armi chimiche da parte dell'esercito siriano, la mancata defenestrazione del presidente Bashar Assad si è tramutata inevitabilmente nella distruzione, per palesi interessi geopolitici imperialistici, di quel paese e nella tragedia biblica di un intero popolo. Ora invece la guerra informativa, in particolare dopo l'istituzione del trattato di Schengen, ha per obiettivo i migranti, contro i quali sono stati eretti sia "muri fisici, ben tredici in Europa, che muri mentali". Proliferano i dati falsi sull'immigrazione e si moltiplicano gli stereotipi anche via social nei confronti degli stranieri, con gravi responsabilità da parte del mondo dell'informazione.

Infine, a partire dal caso Asia Argento, vittima della gogna mediatica per aver denunciato le molestie subite da Harvey Weinstein, i primi tre dolorosi e scioccanti capitoli affrontano la cultura dominante dello stupro, con una accurata denuncia su come i femminicidi vengono raccontati nel mondo e soprattutto nel nostro paese, dove l'ondata reazionaria è guidata dal fronte antiabortista. Non casualmente l'irruzione sulla scena mondiale del movimento femminile 'MeToo' ha tra i suoi principali obiettivi quell'affermazione della verità che dovrebbe contraddistinguere un giornalismo di qualità.

Un giornalismo che, se vuole sopravvivere dignitosamente, deve, riprendendo le parole di un lungimirante George Orwell, avere "il diritto di dire alla gente ciò che non vuole ascoltare". ●



**Sinistra  
indacale**

Periodico di Lavoro Società -  
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 01/2020

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016



# LA SINISTRA SOCIALE E POLITICA HA UN FUTURO?

**CESARE CAIAZZA**  
Cgil nazionale

La domanda contenuta nel titolo interessa il destino della sinistra a livello globale, anche se – per ragioni di spazio – mi soffermerò, prevalentemente, sulla condizione e le prospettive che segnano la fase sociale e politica nel nostro paese. Qui – se si vuole essere obiettivi – l'idea di sinistra (intesa come portatrice dei valori di pace, democrazia, libertà, uguaglianza, giustizia sociale, accoglienza, inclusione e solidarietà) vive, da molti anni, una crisi drammatica in un contesto nel quale pare divenire sempre più egemone la cultura dell'odio, del razzismo, dell'autoritarismo. Una realtà resa possibile anche dall'assenza di partiti di massa, di matrice progressista e di sinistra, in grado di indicare e di sostenere una prospettiva alternativa rispetto alla globalizzazione liberista, da un lato, e nei confronti del sovranismo, dall'altro.

L'area cosiddetta "riformista" (Pd e vicini) da tempo – in una logica che, purtroppo, va ben oltre i confini italiani – ha sostanzialmente abdicato rispetto ai propri valori fondanti. L'esperienza di Leu pare ormai essere naufragata verso un destino di subalternità al Pd. La sinistra cosiddetta radicale, nei suoi mille piccoli rivoli, appare sempre più residuale e irrilevante.

La cartina di tornasole della condizione che ho descritto risiede nel come l'insieme delle forze politiche che traggono origine dalla travagliata storia della sinistra risulta sempre meno attrattiva, soprattutto nei confronti delle nuove generazioni, sfiduciate rispetto ad esperienze partitiche ed associative che – pur muovendo da nobili ideali – non sono riuscite ad incidere positivamente sul corso della storia.

In buona sostanza, la Sinistra ha tolto ai giovani anche spazi di partecipazione democratica strutturata, costringendoli a inventare nuove forme d'impegno sociale e politico. E' questo (insieme a tante altre cose) il senso di un'esperienza di mobilitazione globale, agita da giovanissimi, come quella dei "Fridays for Future", piuttosto che del movimento delle sardine in Italia promosso da trentenni, e che vede la partecipazione di molti giovani.

Sono temi che interessano anche il sindacato e in particolare una confederazione generale come la Cgil, la più grande organizzazione sociale di massa, con una netta connotazione di sinistra, che sconta anch'essa una crisi di rappresentanza riferita – in maniera più marcata – ai giovani, i quali prevalentemente non sono attratti dall'iscrizione e tanto meno dalla militanza sindacale attiva. Non simpatizzano e non si riconoscono nell'agire del sindacato.

Eppure questo secolo si era aperto con ben altre prospettive. Nei primi anni 2000, l'iniziativa della Cgil sui temi dei diritti e del lavoro, unitamente all'impegno nelle oceaniche e plurali manifestazioni contro le guerre, per la pace e contro la globalizzazione liberista, aveva creato un vasto consenso intorno a questa organizzazione anche tra giovani e giovanissimi. Dovremmo interrogarci su cosa è accaduto da allora.

In questi ultimi giorni, il segretario del Pd ha parlato di una riforma profonda, ipotizzando un grande Labour di sinistra, aperto al contributo dei movimenti e della società civile. Vedremo cosa concretamente potrà succedere ma, nel mentre, penso che anche come Cgil dobbiamo porci il tema di una profonda autoriforma, uscendo da logiche autoreferenziali e puntando a riconquistare consenso e credibilità, ripartendo anche dai giovani e dai temi che, attraverso mobilitazioni di massa, essi pongono in maniera precisa.

Non è facile ma è possibile e, comunque, deve essere un impegno di una sinistra sindacale che – superando anch'essa logiche autoreferenziali e nostalgiche – sia capace di riaffermare nella dialettica interna alla Cgil quel pluralismo politico delle idee che, per molti anni, ha rappresentato una enorme ricchezza per l'intera organizzazione. Per farlo c'è bisogno di innovarsi nei contenuti e nella forma, di riunire e mettere insieme le varie esperienze collettive di sinistra sindacale, includendo il più possibile, al fine di rideterminare un confronto nella Cgil sulla base di contenuti programmatici, superando approcci meramente oligarchici e burocratici. E' l'unico modo per parlare anche alle nuove generazioni, per costruire il futuro. ●



# IL MES, UN ALTRO STRUMENTO PER L'AUSTERITÀ

**PUBBLICHIAMO L'ODG SUL MECCANISMO EUROPEO SALVA STATI PRESENTATO AL DIRETTIVO NAZIONALE DELLA CGIL DEL 19 DICEMBRE SCORSO.**

**GIACINTO BOTTI, MAURIZIO BROTTINI,  
LEOPOLDO TARTAGLIA**  
Direttivo nazionale Cgil

Il dibattito sul Mes-Esm è stato fortemente inquinato dalla falsa propaganda salviniana, che ha tentato di nascondere dietro toni demagogici e populistici il fatto che il governo Conte-Di Maio-Salvini aveva sostanzialmente approvato la “riforma” del cosiddetto fondo salva Stati.

Salvini, la Lega e la destra hanno prodotto una serie di notizie false, purtroppo amplificate da media consenzienti: dalla frottola secondo cui l'Italia avrebbe dovuto pagare 120 miliardi di euro per farne parte, al ritorno sui risparmi degli italiani a rischio, per passare all'Italia che pagherebbe i debiti delle banche tedesche.

Solo il 5,7% dei titoli di Stato è posseduto dalle famiglie italiane. La Banca d'Italia detiene oggi il 17,7% del debito totale. Le istituzioni finanziarie monetarie hanno il 32,8%, di cui circa il 17% è detenuto da fondi speculativi. Le istituzioni bancario-credizie detengono una quota pari a circa il 20%. La quota di debito italiano detenuto all'estero è pari al 30%. Difficile sostenere che, anche in presenza di una (improbabile) ristrutturazione del debito italiano, l'Esm metterebbe le mani sul risparmio degli italiani, come propagandato dalle destre.

I rischi presenti nel meccanismo non riguardano il possibile “asservimento” dell'Italia agli interessi della Germania o di qualche altro paese, ma piuttosto agli interessi della speculazione finanziaria e del grande capitale.

I parametri necessari per consentire a uno Stato membro di usufruire di tale fondo in caso di eccessivo debito pubblico “sono tali da escludere a priori che l'Italia possa soddisfarli” se il saldo di bilancio strutturale sia pari o superiore al valore minimo dettato dai parametri di Maastricht: il metodo di calcolo del saldo di bilancio strutturale è da tempo contestato dal nostro paese, ed è oggetto di una campagna promossa da economisti di vari paesi che ne ha dimostrato l'assoluta inaffidabilità.

Le nuove regole dell'Esm impongono che, se l'Italia dovesse ricorrere al fondo salva Stati, sarebbe sottoposta ai giudizi sul debito (rimasti quelli di Maastricht: massimo 60% del rapporto debito/Pil, quando nel

2019 tale rapporto arriva a oltre il 136%). L'Italia non ha mai rispettato tale vincolo, e ciò non ha impedito che entrasse nell'Unione monetaria europea nel lontano 1996. Inoltre, l'Italia è l'unico paese dei cosiddetti “PIIGS” che non ha mai usato l'aiuto europeo, come è successo una volta per Spagna, Portogallo, Irlanda e Cipro, e tre volte per la Grecia.

In caso di giudizio negativo – qui sta la novità maggiore – viene chiesta la ristrutturazione del debito. La ristrutturazione del debito è una procedura che prevede un accordo con il quale le condizioni originarie di un prestito (tassi, scadenze, divisa, periodo di garanzia) vengono modificate per alleggerire l'onere del debitore. Nel caso di debito pubblico (Grecia docet) ciò si risolve in un allungamento forzoso della scadenza dei titoli di Stato, e/o in un dilazionamento nel pagamento degli interessi. Per la Grecia la macelleria sociale che ne è scaturita è imputabile alle condizioni poste dalla troika economica e dal Fmi per accedere alla ristrutturazione del debito, non alla sua ristrutturazione in sé, condizioni che si ripropongono con la “riforma” del Mes.

La riforma del Mes va nella direzione di facilitare una eventuale ristrutturazione del debito, e rafforza i poteri di un organismo per il quale, coerentemente con le politiche liberiste prevalenti nell'Unione, gli obiettivi essenziali della politica economica sono il consolidamento dei conti pubblici e la riduzione del debito: in altre parole la politica di austerità.

La “riforma” del Mes va ancora una volta nella direzione di ribadire che l'unica politica economica possibile è quella dell'austerità, alla quale come Cgil ci siamo sempre opposti.

La Cgil continua e denuncia le politiche di austerità e a battersi concretamente per un'Europa sociale, una politica fiscale comune europea, una politica creditizia che si muova nella direzione di abiura dei paradisi fiscali, e un ruolo della Banca centrale europea di prestatore di ultima istanza in una logica di parziale mutualizzazione del debito, anche attraverso l'emissione di eurobond, particolarmente dedicati a politiche di investimento pubblico sul green new deal, le infrastrutture materiali e sociali.



# BOLIVIA: al di là degli errori, è un golpe civico-militare

MARCO CONSOLO

In Bolivia, fin dalla prima vittoria elettorale di Evo Morales nel 2006, gli Stati Uniti non hanno mai smesso di cospirare. Nulla di nuovo, nella controffensiva imperialista contro i processi di cambiamento nel loro “cortile di casa”, secondo la famosa dottrina Monroe. I grandi media internazionali hanno versato tonnellate di inchiostro per ripetere che lo scorso 10 novembre “in Bolivia non c’è stato un golpe” civico-militare. Ma i suoi stessi protagonisti lo hanno rivendicato, per impedire la rielezione presidenziale di Evo Morales.

Lo squadrista di Santa Cruz, Luis F. Camacho, principale architetto della protesta civica “spontanea” contro Morales, ha confessato, come riportato dal Correo del Sul, che “suo padre ha negoziato con l’esercito e la polizia, attraverso l’attuale ministro della difesa, per rovesciare Evo Morales”. Le dichiarazioni di Jeanine Añez (autoproclamata presidente della Bolivia) fanno piazza pulita delle versioni interessate a negare il colpo di Stato. Riferendosi alle nuove elezioni del prossimo 3 maggio, Añez ha affermato a La Razon: “... non vogliamo la dispersione del voto, come lo scorso 20 ottobre”, quando il Movimento al Socialismo (Mas) aveva vinto al primo turno, grazie alle divisioni delle destre neoliberali.

La missione delle Nazioni Unite ha stabilito che ci sono stati almeno due massacri dell’attuale “regime di fatto”, che dovrebbero essere indagati. Se non bastasse, i tentativi di proscrizione del Mas e la “guerra giudiziaria” contro quasi 600 suoi dirigenti, l’aggressività repressiva dell’attuale ministro degli Interni contro giornalisti, bloggers e leader sociali dissidenti, confutano la penna degli analisti “benpensanti”, anche in Italia.

Dopo il golpe, critiche a Morales e al suo governo sono venute anche da alcuni settori della sinistra e del femminismo. Critiche che meritano una riflessione più ampia di quanto possibile in questo articolo. Ma dopo 34 morti e almeno 700 feriti; dopo la vittoria del suprematismo bianco in versione creola-meticcia e della bibbia neo-pentecostale contro il “paganesimo satanico” della Pachamama; dopo aver intimato agli “indios” di tornare alla loro invisibilità, pensare che esista una migliore condizione per costruire una “democrazia indigena di base”, è francamente risibile.

A partire dalla posizione geostrategica della Bolivia

nel cuore del Sud America, i motivi del colpo di Stato sono diversi. Innanzitutto la sua grande ricchezza di gas, di diversi minerali e in particolare di importantissime riserve mondiali di litio, essenziale per batterie per auto elettriche, telefoni cellulari e altro.

Per la prima volta, i popoli originari, storicamente sfruttati ed emarginati, hanno avuto un ruolo di primo piano nella società e nel governo, anche grazie alla nuova Costituzione che ha riconosciuto uno Stato plurinazionale con 36 gruppi etnici e le loro rispettive lingue. Nei 13 anni di governo, riaffermando la sovranità nazionale con la nazionalizzazione delle risorse naturali, Evo Morales ha dimostrato che, al contrario delle ricette del Fmi, è possibile crescere, redistribuendo la ricchezza e realizzando politiche sociali a favore della maggioranza della popolazione.

Non c’è dubbio che siano anche stati commessi errori che hanno facilitato le azioni delle forze conservatrici. Di fronte al veleno distillato dalla narrativa egemonica dei media mainstream contro il governo, i media ufficiali ed alternativi e le “reti sociali” non sono stati sufficientemente potenziati. Lo si è visto nella campagna contro Evo Morales (su un suo presunto figlio illegittimo), in occasione del referendum sulla sua possibile rielezione, che si è voluto fare nonostante le avvisaglie di sconfitta.

In seguito, l’ennesima candidatura è stata forzata, nonostante la sconfitta nel referendum di riforma costituzionale. Il Mas non è stato rafforzato come forza politica organizzata e per la battaglia di idee necessarie a formare coscienza: molto ruotava attorno alla

figura di Evo, senza creare il ricambio necessario. Aver dato all’Organizzazione degli Stati Americani (Osa), invece che a tecnici di organismi elettorali di paesi con indipendenza di opinione, la possibilità di una revisione vincolante dei risultati è stato come affidare il pollaio alla volpe. Ingenuo pensare che le forze armate e di polizia si mantengano “neutrali” senza un profondo cambiamento ideologico, o senza creare i necessari contrappesi popolari: gli apparati repressivi svolgono il ruolo di braccio armato dell’oligarchia.

Gli Stati Uniti non cessano i loro sforzi per sconfiggere qualsiasi processo di cambiamento, con i modi e i tempi che ritengono più appropriati. Occorre condannare fermamente il golpe fascista, perpetrato da Washington e dai suoi rappresentanti della destra boliviana, e dare la nostra solidarietà al popolo boliviano che, attraverso la mobilitazione, chiede il rispetto dei suoi diritti. ●



# In **FRANCIA** la mobilitazione mette in discussione i tabù dell'Unione europea, per affermare i diritti dei lavoratori

**JEAN-PIERRE PAGE**

Responsabile Union départementale CGT Val de Marne

**I** lavoratori che lottano dal 5 dicembre, con il sostegno della stragrande maggioranza della nostra gente, capiscono una cosa semplice: dovranno lavorare più a lungo e per pensioni ridotte. Questo è in contrasto con lo spirito stesso del nostro modello sociale, l'eredità di molte lotte sociali e politiche, il programma del Consiglio nazionale della Resistenza, e i passi in avanti progressivi dalla Liberazione, basati sulla solidarietà interprofessionale e intergenerazionale.

In effetti, con la loro cosiddetta "riforma", il governo, Macron e la commissione Ue difendono un'altra scelta di società, consegnando i miliardi dei fondi pensione pubblici all'avidità delle compagnie assicurative e dei fondi privati, in particolare degli Stati Uniti. Considerata da Macron come "la madre delle battaglie", la "riforma" è il pilastro principale della sua controrivoluzione liberale. Agire per il suo ritiro significa combattere tutti insieme per valori e principi, vivere con dignità e fare la scelta di una società non basata sull'arricchimento di finanziarie e oligarchi privilegiati.

La sensazione di ingiustizia che ispira questa "riforma" non è indifferente alla determinazione e combattività che caratterizza questa lotta, nella quale si ritrovano in una grande diversità molti giovani, ma anche, ad esempio, gli avvocati e il balletto dell'Opera. È molto positivo che l'azione collettiva trovi significato, aiuti a unificarsi sulla base di una forte convinzione: siamo tutti preoccupati, dobbiamo far ritirare questo progetto dannoso!

L'unità della lotta ha assunto una dimensione senza precedenti, che volta le spalle al corporativismo. Il settore privato si trova accanto al settore pubblico. Se viene segnalato principalmente il movimento di sciopero tra i lavoratori delle ferrovie, del Ratp o nel settore energetico, o tra i lavoratori ospedalieri o gli insegnanti, molte altre imprese e aziende sono coinvolte nello sciopero.

Siamo entrati in una nuova era di lotta di classe e contraddizione tra Capitale e Lavoro. Il capitalismo è la causa di queste politiche. Questa consapevolezza può progredire molto rapidamente, se ovviamente su questo punto viene condotta un'importante battaglia delle idee e non solo un'analisi delle conseguenze. Il processo che è stato aperto da alcuni anni e, in particolare, per oltre un anno con la battaglia dei gilet gialli, ha creato condizioni più favorevoli.

Resistere e ribellarsi rimangono quindi idee vive e attuali. Possono consentire un declino della rassegnazione e del fatalismo e un progresso significativo nel rapporto di forze tra il capitale e il mondo del lavoro. È inoltre importante il sostegno internazionale. La Francia non è l'unico paese in cui la gente dice di no al neoliberalismo, come dimostra l'America Latina. Ma un importante paese capitalista che vede le persone mobilitate è pieno di significato: l'avversario ha paura che diventi contagioso e questo spiega l'uso massiccio della repressione. Marx affermava che la Francia è il paese in cui le lotte di classe vengono condotte fino alla fine. È ovviamente una fonte di ispirazione per molti lavoratori in tutto il mondo.

C'è un grande spirito combattivo che mette tutti di fronte alle proprie responsabilità, sindacati inclusi. In molti casi i sindacati e i lavoratori assumono decisioni di lotta indipendentemente dalle direzioni confederali o le rinnegano, come abbiamo visto nei confronti della Cfdt e dell'Unsa. Questa mobilitazione ha urgente bisogno di trovare uno sbocco politico. Questo è un grande handicap, che ostacola qualsiasi ricerca di alternative e prospettive.

Molti anni fa, i datori di lavoro affermavano che la Francia non avrebbe potuto avere la stessa politica in un paese con un'influenza comunista superiore al 20% e una Cgt attivamente presente nelle aziende. L'accettazione dell'ordine neoliberalista o quello delle istituzioni europee, considerate un orizzonte insuperabile da molti sindacati e organizzazioni, ha contribuito ad alimentare le illusioni su un'Europa sociale.

La Cfdt è scesa in campo in conseguenza della determinazione del movimento di protesta. Le sue posizioni di "compromesso" sono amplificate dai media. La sua richiesta di una tregua per le vacanze di fine anno, anche se fallita, fa parte dell'intensa propaganda volta a screditare lo sciopero. L'adesione della Cfdt il 17 dicembre aveva obiettivi radicalmente diversi dal ritiro definitivo della riforma. Il governo punta a piccole concessioni che verrebbero incontro alle richieste della Cfdt. In questo modo Macron dimostrerebbe la sua capacità di ascolto mentre cerca di mettere al riparo l'intera politica pensionistica europea da questa ondata di mobilitazione, per isolare la frazione più combattiva degli operai in lotta e i settori della Cgt che difendono le posizioni di classe. È giunto il momento di trarre le conclusioni da tutti questi compromessi che minano la credibilità del sindacalismo e dell'azione collettiva. ●

(La versione integrale di questo articolo è comparsa su REDS, foglio di collegamento delle compagnie e dei compagni di 'Lavoro Società' della Filcams Cgil, numero 1, gennaio 2020)

# Dal nuovo governo spagnolo UN PROGRAMMA DALLA PARTE DEI LAVORATORI

**NURIA LOZANO MONTOYA**

Comisiones Obreras Barcellona

**N**egli ultimi anni, l'instabilità politica e il blocco istituzionale sono stati una costante nello Stato spagnolo, con quattro elezioni generali in poco più di due anni. Una crisi di regime che ha posto fine al sistema bipartisan di alternanza tra Ppe e PsOE, con l'emergere di nuove forze politiche, ma soprattutto con le confluenze tra i partiti progressisti: è nata Unidas Podemos, venuta per restare.

Per frenare la crescita di queste forze di sfida al sistema neoliberista, è stato usato l'apparato della polizia di stato per screditarle, la risposta sociale è stata criminalizzata attraverso la legge del bavaglio, gli scioperanti sono stati incarcerati, cantanti e comici sono stati perseguiti, limitando così la libertà di espressione e manifestazione.

Questa crisi del regime ha una dimensione territoriale associata alla volontà del popolo catalano di definire il proprio futuro, trattata da una prospettiva esclusivamente giudiziaria, di polizia e repressiva, con una conseguenza: l'impossibilità di raggiungere una soluzione politica. E un'altra conseguenza non da meno: l'irruzione in seno al Parlamento dell'estrema destra, con la quale Ppe e Ciudadanos hanno gareggiato nel radicalismo antidemocratico, mentre si sono accordati per governi regionali e municipali.

I risultati delle elezioni dello scorso 10 novembre avrebbero consentito due possibili governi: uno di estrema destra, formato da Ppe, Vox e Ciudadanos; e una maggioranza progressista formata dal PsOE e da Unidas Podemos, maggioritaria nel Parlamento, dopo elezioni in cui i cittadini hanno sostenuto principalmente le opzioni di sinistra. Questa è la chiave che rende possibile questo governo: la maggior parte della popolazione ha riposto fiducia e speranze in una soluzione più giusta alla crisi, nella lotta alla disuguaglianza e alla precarietà, sia nel lavoro che nella vita, in cui trascorrono le nostre esistenze quotidiane.

Il governo di coalizione tra PsOE e Unidas Podemos è un fronte democratico che apre una nuova fase attorno a politiche che affrontano l'emergenza sociale, politica e democratica in cui viviamo, che si impegnano a migliorare le condizioni di vita di classi popolari nel nostro paese, e fanno del dialogo lo strumento che pone fine al blocco politico, con il riconoscimento della diversità e della plurinazionalità dello Stato spagnolo.

Una fase in cui i diritti del lavoro, sia in termini di salari diretti che indiretti associati alla garanzia dei diritti di cittadinanza e i diritti differiti collegati al sistema pensionistico pubblico, sono elementi chiave per migliorare le condizioni di vita della maggior parte della popolazione. Un obiettivo che ha avuto il sostegno dei sindacati di classe del nostro paese, per rendere possibile l'esistenza di un governo che ponga fine alla situazione interlocutoria, e risponda ai bisogni della maggioranza della popolazione.

L'accordo PsOE-Unidas Podemos comprende un programma sul lavoro che risponde ampiamente alle richieste sindacali. Pertanto il nuovo governo ha elencato alcune delle misure da affrontare nel quadro del dialogo sociale. Tra queste ci sono: abrogazione della riforma del lavoro, con la cancellazione del licenziamento per assenteismo, della riforma del subappalto e della precarietà nelle assunzioni; lotta contro la precarietà; legge sulla parità retributiva tra uomini e donne; aumento del salario minimo; ripristino della prevalenza del contratto collettivo di settore su quello aziendale; ripristino della retroattività dei contratti collettivi; approvazione di un nuovo statuto dei lavoratori.

Per garantire il rispetto di questo programma, sarà necessaria una strategia combinata di mobilitazione e negoziazione. Solo con una società civile mobilitata, non contro il governo ma a favore del mantenimento e dell'effettiva applicazione del suo programma, saremo in grado di muoverci nella giusta direzione: uguaglianza sociale e promozione dei diritti economici, sociali, lavorativi e politici in cui la maggior parte dei cittadini ha posto le proprie aspirazioni. Insieme saremo in grado di renderlo possibile. Sta nelle nostre mani. ●



**CGIL**

**LAVORO SOCIETÀ  
PER UNA CGIL UNITA E PLURALE**

PROMUOVE

# Prima di tutto **LA PACE!**

**Contro il terrorismo, le aggressioni,  
per fermare le guerre.  
Sostenere i movimenti popolari  
e dei lavoratori, per la libertà,  
per la democrazia, i diritti sociali**

**MARTEDÌ 28 GENNAIO 2020 ORE 14.00**  
**ROMA - CGIL nazionale - Corso D'Italia, 25 Sala G. Di Vittorio**

PRESIEDE

**GIACINTO BOTTI**  
Referente nazionale Lavoro Società

INTRODUCE

**LEOPOLDO TARTAGLIA**  
Direttivo nazionale CGIL

CONCLUDE

**ROSSANA DETTORI**  
Segretaria nazionale CGIL

INTERVENGONO

**MAURIZIO BROTONI**  
Segretario CGIL Toscana

**SUSANNA CAMUSSO**, responsabile  
politiche internazionali CGIL

**CARLO CEFALONI**  
Redattore Città Nuova e Movimento  
dei Focolari Italia

**LUISA MORGANTINI**  
Assopace Palestina

**ALBERTO NEGRI** - Giornalista (in attesa  
di conferma)

**ALFIO NICOTRA** - Un ponte per

**ALICE PISTOLESI**, Atlante delle guerre  
e dei conflitti

**SILVIA STILLI**, portavoce Ass. ONG  
italiane-AOI

**LA CGIL, INTERPRETE DELLA COSTITUZIONE,  
SOGGETTO ATTIVO DEL MOVIMENTO DELLA PACE**